

<b>Autore:</b>	Massimo Conte
<b>Titolo originale:</b>	Latinos metropolitani
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Conte M. 2007, "Latinos metropolitani", in <i>Contest</i> , n. 4, pp. 22-28

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.  
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

## Latinos metropolitani

di Massimo Conte  
Codici sc

La costruzione delle classi pericolose, la definizione dei soggetti portatori di anomalie potenzialmente eversive per l'ordine sociale, il processo di etichettamento delle forme espressive di chi si colloca ed è collocato fuori dai processi di inclusione, sono tutte modalità di governo e di costruzione sociale che abbiamo ben imparato a conoscere e decodificare.

Le nostre società hanno bisogno di agitare lo spettro dei nuovi barbari per ottenere almeno due effetti significativi nel governo dei soggetti: da un lato la criminalizzazione consente di sostituire le politiche sociali con quelle penali<sup>1</sup> e di controllo, dall'altro consente nel dibattito pubblico di trasformare il concetto di sicurezza sociale nel concetto di sicurezza tout court.

Nel caso dei giovani migranti il dispositivo all'opera sfrutta la fantastica combinazione di due elementi di allarme: sono giovani e sono stranieri. Sono portatori, cioè, di due anomalie che si prestano meravigliosamente al loro etichettamento come pericolosi. E, in quanto pericolosi, li candidano naturalmente a politiche di controllo e marginalizzazione.

Le riflessioni che provo a sviluppare nascono da un lavoro intrapreso sul campo e rivolto a quei giovani migranti la cui pericolosità sociale si traduce nella affiliazione a quelle che sono state etichettate come "bande" latinoamericane. Un'evocazione importante che sembra riportare nelle nostre città scenari dei barrios di latinos delle metropoli americane, o dei suburbi pericolosi e degradati delle metropoli latinoamericane.

Una descrizione del contesto e la ricostruzione di un identikit del giovane latinos mi serve a definire l'oggetto del nostro lavoro per poi provare a sviluppare considerazioni più generali.

Nel giugno del 2006 i giornali milanesi riportarono titoli come "*Baby gang "latinos", maxi retata a Milano*" o come "*Bande: retata tra i latinos*". La notizia che i titoli lanciavano riguardava gli arresti di ragazzi appartenenti a Latin Kings e Comando, due gruppi giovanili che dal 2004 in poi si erano scontrati ripetutamente nelle strade di Milano. Dopo un'indagine durata più di un anno gli arresti furono operati muovendo accuse che andavano dalle lesioni al tentato omicidio, dalle rapine al sequestro di persona. Tutta l'operazione ebbe un grande risalto mediatico, anche perché seguiva di circa un mese un'analoga operazione di polizia condotta a Genova tra i membri dei Latin Kings e dei Netas.

Gli arresti andarono ad incidere pesantemente sul lavoro di intervento e mediazione condotto sul campo sia a Milano che a Genova. A Milano da Codici (l'Agenzia di ricerca sociale che ho fondato) e dall'Associazione Comunità Nuova, a Genova dal gruppo dell'Università riunito intorno a Luca Queirolo Palmas<sup>2</sup>.

A Genova come a Milano, pur con motivazioni e percorsi differenti, gli arresti non interruppero gli interventi in campo, ma spinsero tutti gli attori a rilanciare con maggiore forza sul piano dell'emersione e dell'inclusione sociale.

<sup>1</sup> Per il ruolo delle politiche penali nel governo della società rimando ai testi di Loic Wacquant e di Alessandro De Giorgi.

<sup>2</sup> Per l'esperienza genovese rimando a due pubblicazioni: "Il fantasma delle bande", Frilli Editore a firma di Luca Queirolo Palmas e Andrea Torre e "Hermitos", Ombre Corte a firma di Luca Queirolo Palmas, Francesca Lagomarsino e Massimiliano Cannarella.

<b>Autore:</b>	Massimo Conte
<b>Titolo originale:</b>	Latinos metropolitani
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Conte M. 2007, "Latinos metropolitani", in <i>Contest</i> , n. 4, pp. 22-28

A Milano<sup>3</sup> abbiamo garantito il presidio di tutti i gruppi, condotto azioni di mediazione dei conflitti e di mediazione sociale, seguito i percorsi penali, promosso percorsi di emersione, coinvolto istituzioni.

Per descrivere i protagonisti di questa esperienza devo compiere una generalizzazione che non rende giustizia dei percorsi di vita, originali e unici, dei ragazzi che abbiamo incontrato, ma ci aiuta ad avere una visione la più chiara possibile.

Grosso modo i ragazzi che abbiamo incontrato sono di due tipi.

Il primo tipo è rappresentato dai giovani neoricongiunti: sono quei ragazzi che sono stati obbligati alla migrazione dai ricongiungimenti familiari voluti dai propri genitori.

Le migrazioni sono anche il racconto di abbandoni e di partenze che hanno lasciato a casa qualcuno, costretto ad attendere. Nel caso delle persone provenienti dal Latinoamerica e arrivate in Italia, a partire sono state (almeno in una fase iniziale) le donne che cercavano un'alternativa al susseguirsi di crisi e di instabilità dei propri paesi cercando fortuna in Italia. In Italia non perché l'Italia potesse rappresentare una meta ambita, ma perché rappresentava una delle poche mete realistiche rimaste dopo la chiusura degli Stati Uniti (destinazione storica della stragrande maggioranza delle migrazioni latinoamericane, ma diventata complicata dopo l'11 settembre) e della Spagna. Sono partite donne, lasciando a casa le proprie bambine e i propri bambini, affidati alle cure di nonne e zie.

Ad un certo punto della propria storia migratoria queste donne hanno sentito il bisogno di ricostituire la propria famiglia. Le scelte delle persone sono sempre complicate da decifrare e da ricostruire, ma quando abbiamo provato a chiedere alle donne latinoamericane il perché di una scelta così difficile da reggere le risposte hanno spesso ruotato intorno ad alcuni temi ricorrenti. Il bisogno di ricomporre una frattura nella propria identità di donna e di madre, il bisogno di condividere il peso della migrazione con le persone per cui ci si era così tanto sacrificate, la consapevolezza che tornare indietro diventava ogni giorno più difficile, la lotta contro il tempo e contro la legge italiana che obbligava a portare i figli prima che diventassero maggiorenni. Quale che fosse la motivazione, il bilancio che molte donne si sono trovate a dover fare è stato di avere fatto una scelta di stabilizzazione del proprio percorso migratorio senza avere a disposizione la stabilità necessaria. Piuttosto, di avere compiuto una scelta che rendeva ancora più fragile un equilibrio instabile fatto di lavori marginali e sottopagati, di sistemazione abitative precarie, di rapporti di coppia spesso sfilacciati e compromessi.

Visto con gli occhi di molti ragazzi il ricongiungimento ha rappresentato una seconda frattura, dopo aver vissuto da piccoli l'abbandono dei propri genitori, ora diventati adolescenti dovevano vivere l'abbandono dei propri amici, dei propri riferimenti. Un sacrificio accettabile solo se compiuto in nome di un progetto condiviso, poco sopportabile se è un sacrificio cui si è costretti per scelte di altri. Questi ragazzi sono arrivati in Italia per trovarsi a dover rispondere a genitori che erano dei quasi estranei dal punto di vista affettivo, adulti che spesso pretendevano di recuperare un ruolo da madre e da padre dopo anni di lontananza e senza avere il tempo materiale per vivere insieme al figlio riunito. Se in Ecuador essere figli di emigranti dava l'impressione di essere messi un po' meglio degli altri e avere qualche

---

<sup>3</sup> Dal punto di vista metodologico, il lavoro è stato realizzato facendo riferimento all'impianto della ricerca-intervento e della ricerca etnografica. Le due scelte sono strettamente connesse, dovendoci misurare con un oggetto di lavoro che ha richiesto una forte implicazione da parte dei ricercatori. Vista la natura del fenomeno, della sua qualità sommersa e delle dinamiche che lo attraversano, era inevitabile che l'emersione di elementi conoscitivi avvenisse principalmente grazie alla presenza dei ricercatori direttamente nei contesti, non potendo fare ricorso a metodologie più strutturate. Peraltro, proprio la natura dell'oggetto ha sollecitato i ricercatori alla costruzione di relazioni significative con i giovani contattati contribuendo a creare le condizioni perché potessero realizzarsi processi di trasformazione. Hanno condiviso e stanno condividendo con me l'esperienza: Daniele Cologna, Barbara Del Sole, Alessandra Bosio, Celmira Orozco Hernandez, Luca Meola, Matteo Milanesi, Valentina Bugli, Stefano Carbone e Roberto Arcari.

<b>Autore:</b>	Massimo Conte
<b>Titolo originale:</b>	Latinos metropolitani
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Conte M. 2007, "Latinos metropolitani", in <i>Contest</i> , n. 4, pp. 22-28

possibilità in più, arrivati qui molti di questi ragazzi sono stati costretti a rendersi conto di essere in fondo alla scala sociale. Tanto in fondo quanto in fondo alla scala sociale stanno i lavori fatti dalle proprie madri (le pulizie negli uffici, l'assistenza agli anziani, la cura delle case).

Arrivati con l'aspettativa che in Italia si potessero frequentare buone scuole, si sono ritrovati a fare fatica a reggere il passo dei compagni di classe, senza politiche di accoglienza e inserimento, scivolando in fretta verso i corsi di formazione professionale e verso l'abbandono scolastico.

Queste biografie del fallimento sembrano assegnare ai giovani un unico destino possibile, ma inaccettabile: ripercorrere la carriera dei propri genitori costretti a subire un inserimento subalterno nella società italiana.

In strada questi ragazzi ne hanno incontrati altri che avevano una storia solo apparentemente simile. Se i primi nel loro essere figli di emigrati che potevano far conto sulle rimesse, tutto sommato riuscivano a cavarsela bene a casa propria, i secondi arrivavano da situazioni di esclusione e marginalità sociale vissute già in Sud e Centro America. Sono ragazzi che hanno imparato a conoscere la vita di strada in tutte le sue sfumature fatte di violenza, di economia sommersa e illegale, di repressione poliziesca. Sono ragazzi che nei barrios di Quito e Guayaquil, come di Lima, hanno già fatto parte di bande di strada. Ragazzi la cui migrazione è espressione, per alcuni della sempre minore selettività dei flussi migratori, per altri è espressione di quel diritto di fuga che poco si interessa del capitale umano e sociale a disposizione.

L'incontro tra i due tipi ha prodotto una miscela in cui i primi hanno messo il bisogno di trovare una forma di appartenenza che desse sfogo al ripiegamento identitario con cui hanno cercato di fronteggiare la propria sempre più evidente esclusione. I secondi ci hanno messo la competenza, il know how che ha consentito di costruire un gruppo, darsi un'immagine, pescare nell'immaginario globalizzato gli elementi di cui si aveva bisogno.

Per molto tempo, all'inizio, le cose sembravano funzionare bene. Per quanto i fallimenti a scuola e sui lavori cominciassero a pesare, il gruppo restava sempre il luogo in cui ritrovare serenità, divertimento e comprensione. Poi, le cose hanno iniziato a fuggire di mano e il conflitto è scoppiato.

Ad innescarlo ci sono stati il progetto di egemonia che uno dei gruppi voleva imporre sugli altri e una cultura diffusa del rispetto che nasce dalla strada e su questa, sulle sue regole, si costruisce. Una cultura che impone di riparare al torto subito e di non abbassare mai la testa<sup>4</sup>.

In questa guerra, senza poesia ed epica, c'è stata molta violenza e molta rabbia. Ci sono stati percorsi di vita che si sono chiusi in un arroccamento nella propria esclusione sociale e altri che sono stati interrotti dall'esperienza del carcere.

Certo, stiamo parlando di qualche centinaio di ragazzi. Eppure l'impressione è che questi ragazzi rappresentino la punta di un iceberg che ci racconta di come, oggi, i giovani siano quelli che più soffrono per le condizioni di subalternità e marginalità in cui la nostra società costringe i migranti.

Alcune considerazioni generali.

Parafrasando un motto storico della sociologia delle migrazioni, ci attendevamo lavoratori sono arrivate persone. La nostra società globalizzata ha bisogno di forza lavoro da impiegare in sostituzione della manodopera italiana, andando a colmare i bisogni insoddisfatti delle imprese, così come di persone da consegnare ai ruoli più precari e marginali del mercato del

<sup>4</sup> Un lavoro etnografico che racconta la dimensione del rispetto nelle dinamiche di strada è l'ormai famoso "Cercando rispetto" di Philippe Bourgois, edito da Derive e Approdi. Nel libro Bourgois racconta del lungo periodo (1985-1990) trascorso nel quartiere di East Harlem a New York, definito dagli abitanti (in prevalenza portoricani) con il nome di El Barrio, passato a studiare gli spacciatori di crack e le loro famiglie.

<b>Autore:</b>	Massimo Conte
<b>Titolo originale:</b>	Latinos metropolitani
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Conte M. 2007, "Latinos metropolitani", in <i>Contest</i> , n. 4, pp. 22-28

lavoro. Insomma, persone, sufficientemente ricattabili e socialmente deboli da poter collocare nelle mansioni più sporche, pericolose, meno pagate. Mansioni, però, determinanti per tenere in piedi il nostro sistema sociale<sup>5</sup>.

Lo snodo centrale è che, per quanto precari, clandestini e sottopagati, i migranti non possono smettere di essere soggetti desideranti. Sottraendosi alla pura riduzione a forza lavoro, portano con sé la propria soggettività che si esprime nel bisogno di avere una presenza negli spazi sociali, costruire e ricostruire relazioni, progettare la propria vita.

Letto con questa chiave interpretativa, per cui i soggetti si pongono come desideranti, anche la costituzione di gruppi assume un rilievo diverso.

Per molto tempo abbiamo associato alla costituzione di gruppi il concetto di reattività, sottolineando come siano espressione di una reazione alle proprie condizioni di vita, ai processi di esclusione. Certamente una delle dinamiche in atto è quella per cui, seguendo i processi di etichettamento, i soggetti etichettati trasformano il proprio stigma in un emblema da proporre come identità positiva e forte. Insomma, se mi etichetti come delinquente, mi comporto come tale e rivendico il mio essere un delinquente forte e vincente.

Eppure mi pare sia necessario fare un passo oltre.

Le scelte di vita dei genitori sono compiute all'insegna di un doppio processo di dislocamento. Sono scelte che non guardano al presente, ma lo rendono tollerabile perché misurato con il futuro da realizzare e in cui vivere quella mobilità sociale verso l'alto che sembra costituire l'elemento di compensazione del sacrificio attuale. Sono scelte che non riguardano Milano, ma spesso rimandano ad un altrove (non solo fisico, ma anche nei suoi aspetti di relazione come per le famiglie transnazionali) che si trova nei paesi di provenienza. L'orizzonte di scelta dei ragazzi vive, invece, di un duplice schiacciamento. È schiacciato sul presente perché solo questo è in condizione di dare senso alla propria esperienza, soprattutto in assenza delle condizioni minime che rendono praticabile l'idea del progetto di vita. È schiacciato su una dimensione territoriale che ritaglia luoghi interstiziali nella città che si vive, luoghi che non rappresentano un ancoraggio identitario o progettuale.

I processi di esclusione sociale non creano mai il deserto intorno alle persone, piuttosto riducono i mondi sociali che queste sono legittimate a frequentare. Nel nostro caso, progressivamente i giovani latinoamericani dei gruppi, si sono visti escludere dai contesti strutturanti l'esperienza sociale dei propri coetanei o non hanno potuto e voluto accettare le condizioni di inclusione: la scuola, il lavoro e la famiglia primi fra tutti. Si sono ritrovati a poter abitare un mondo sociale esclusivo: quello dei giovani latinoamericani.

Rispetto a questo mondo, la costituzione di gruppi è un tentativo di governare in modo adattivo e proattivo le proprie condizioni di vita. Perché far parte di gruppi giovanili consente di essere competitivi nell'acquisizione di risorse estremamente scarse: prestigio, rispetto, successo con le donne<sup>6</sup>.

Soprattutto, l'appartenenza ai gruppi consente di fare riferimento ad un universo simbolico ed espressivo in cui potersi immediatamente riconoscere e nel quale sottrarsi all'immagine di perdente, ma affermarsi come elemento vincente.

Il riferimento ad un immaginario globalizzato fatto di brand e stili di comportamento, l'impiego di codici espressivi frutto di un frullatore che mette insieme l'immaginario hip hop con l'identità latina, ritaglia per sé un ruolo sociale in cui avere e proporre un'immagine

<sup>5</sup> Su questi temi è importante richiamare alcuni dei lavori di Saskia Sassen, di Mike Davis e di Nigel Harris. Esiste ormai, però, una bibliografia significativa degli effetti della globalizzazione nella segmentazione del mercato del lavoro e nell'assegnazione dei migranti alle fasce più marginali e meno protette.

<sup>6</sup> La questione di genere nei gruppi è poco analizzata. Molte delle ricerche danno quasi per scontato il fatto che siano ambiti prevalentemente maschili. Per l'applicazione del concetto di mascolinità egemonica, utile per comprendere le relazioni di genere, rimando ai lavori di Mauro Cerbino presso Flacso e Anthropos.

<b>Autore:</b>	Massimo Conte
<b>Titolo originale:</b>	Latinos metropolitani
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Conte M. 2007, "Latinos metropolitani", in <i>Contest</i> , n. 4, pp. 22-28

percepita come positiva per i coetanei con cui si condivide questa esperienza di vita. Non ultimo consente di percepirsi come parte di un mondo in cui Milano diventa periferia e il cui centro diventa il proprio luogo di provenienza (che splendida inversione quella per cui la nostra metropoli è letta come provincia perché le cose importanti capitano nel Suburbio di Guayaquil) o i luoghi in cui si produce il proprio immaginario di riferimento. In questo la rete consente di confermare e rafforzare la partecipazione a network transnazionali e di ampliare il proprio magazzino dell'immaginario e dei consumi culturali. Una rete che, almeno per alcune realtà, è forte e fa parte dell'identità stessa dei gruppi. Nel caso dei Latin King e dei Netas, i legami sono costitutivi perché i gruppi milanesi sono parte di organizzazioni transnazionali<sup>7</sup>. Come transnazionale è la rete di ricercatori e operatori che sta lavorando con loro<sup>8</sup>.

L'appartenenza a gruppi consente, in ultimo, l'elaborazione originale di un proprio piano valoriale e normativo che contribuisce a dare un senso e una chiave di lettura alla esperienza di vita che ci si trova a vivere. I gruppi hanno rituali, regole di vita, condividono il richiamo alla solidarietà tra i membri. Certo la dimensione e la forza di vincolo di questa elaborazione valoriale dipende molto dal livello di strutturazione dei gruppi. Andiamo, così, da gruppi come i Latin Kings che hanno una letteratura di riferimento e un orizzonte simbolico che si produce attraverso forme di sincretismo tra elementi dal forte sapore evangelico e richiami alla militanza antirazzista, alla rivendicazione dell'identità latina, a gruppi in cui il livello identitario è ridotto al minimo indispensabile: un nome, un segno di riconoscimento, dei colori di riferimento.

La nostra chiave di lettura si sottrae ai processi di criminalizzazione in atto dell'esperienza di questi giovani. Innanzitutto rifiutando la categoria di riferimento con cui sia i giornali che molti operatori del sociale si riferiscono ai gruppi: baby gang. Non è una questione semplicemente lessicale. Le parole hanno una capacità performativa contribuendo a creare i fenomeni che vorrebbero descrivere. Associare ai gruppi giovanili termini come gang significa attribuire loro un significato criminale che non hanno e associare al fenomeno la necessità di politiche di controllo e repressione.

Certamente stiamo parlando di ragazzi che hanno commesso illegalità, soprattutto nell'ordine del conflitto urbano, ma non stiamo parlando di gruppi che hanno una finalità (né prevalente né marginale) criminale. Anche nel loro caso l'impiego della politica penale legata al reato associativo (almeno a Milano l'accusa di associazione a delinquere è ancora in piedi per i minorenni) antepone la strategia repressiva alla corretta lettura dei fenomeni.

La decostruzione dei reati commessi consente di leggere il rapporto tra gruppi e illegalità mettendo in crisi il paradigma criminalizzante.

Tutti gli episodi sono rivolti esclusivamente al proprio mondo di riferimento e hanno a che fare con le dinamiche interne a questo mondo, Non sono mai espressione di una economia della illegalità: malgrado i titoli di alcuni giornali non abbiamo spaccio di droghe, non abbiamo estorsioni, non abbiamo controllo del territorio.

Analizzando gli episodi oggetto dei processi in corso emergono elementi che rafforzano questa interpretazione. Le rapine sono spesso tali solo dal punto di vista giuridico, ovvero si configurano come tali in quanto fattispecie di reato, ma da un punto di vista fenomenologico sono altro: ad esempio sono la sottrazione di capi simbolici quali cappellini e scarpe.

La violenza diventa una delle forme attraverso cui esprimere la propria competitività per le risorse a disposizione. Innanzitutto il rispetto, la faccia che si mette nel mondo sociale che si frequenta. Quello che mi preme sottolineare, però, è che la violenza ha una sua tipica

<sup>7</sup> Sulla costituzione transnazionale dei Latin Kings e sulla loro storia rimando ai lavori di Luis Barrios e David Brotherton. Una introduzione alla lunga storia dei Latin Kings si trova anche nei volumi di Luca Queirolo Palmas.

<sup>8</sup> Oggi questa rete ha come nodi gruppi di ricercatori e operatori sociali a Milano, Genova, Barcellona, New York, Quito, Santo Domingo.

<b>Autore:</b>	Massimo Conte
<b>Titolo originale:</b>	Latinos metropolitani
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Conte M. 2007, "Latinos metropolitani", in <i>Contest</i> , n. 4, pp. 22-28

ambivalenza al lavoro. Se da un lato è espressione della volontà di potenza, del tentativo di imporre con la forza rapporti asimmetrici con gli altri soggetti, per altro verso è la forma attraverso cui l'insicurezza nel rapporto con il territorio può essere fronteggiata. Stiamo parlando, infatti, di una violenza che si esprime all'interno di conflitti urbani di una qualità particolare. Nell'esperienza ordinaria il conflitto urbano si esercita attraverso territori nei confronti dei quali abbiamo una sensazione di riconoscimento e di appartenenza, tale per cui siamo in grado di tracciarne le mappe dei luoghi sicuri e di quelli che non lo sono. Questo consente di scegliere il terreno dello scontro e di poterlo governare, consente di riconoscere luoghi che danno tregua e offrono riparo nella propria quotidianità. Nel caso dei giovani latinos a Milano questo non succede: non hanno mappe per decodificare territori urbani che non conoscono, non hanno luoghi di appartenenza in cui percepirsi al sicuro. Soprattutto, ad essere segnati dall'esposizione al rischio sono i luoghi della propria quotidianità e le vie di mobilità e attraversamento urbano: scuole, parchi, discoteche, metropolitane.

L'impossibilità di costruire il rapporto con la propria quotidianità e con i territori in cui si vive all'insegna di una percezione di sicurezza ha avuto un effetto di amplificazione della dinamica conflittuale.

Un ultimo accenno. Siamo abituati a pensare l'espressività giovanile quale forma tipicamente metropolitana, nel nostro caso le cose stanno lentamente cambiando.

È tipico delle migrazioni in Italia il fatto che il primo centro di arrivo sia la città, la metropoli che offre una serie di vantaggi: l'esistenza di un'economia e di un mercato del lavoro informali e irregolari, la richiesta di servizi alla persona e alle famiglie, un ricco mercato degli affitti e dei posti letto, l'esistenza di reti di connazionali che aiutano a fronteggiare le difficoltà della migrazione, la possibilità di rendersi invisibili confondendosi con i tanti stranieri presenti. In una seconda fase, quando la stabilizzazione della propria esperienza migrante si consolida, l'hinterland diventa una scelta necessaria alla ricerca di soluzioni abitative e di un costo della vita che consentano un maggior margine di risparmio. In questa fase sono soprattutto le famiglie a spostarsi, a decentrarsi. Con loro i figli. Tanto che oggi abbiamo la costituzione di gruppi di giovani latinoamericani anche nelle realtà della provincia.

In che cosa è consistita la strategia che abbiamo messo in campo? Due i poli principali: il ricorso alla mediazione quale fattore di contenimento e gestione delle dinamiche conflittuali, la spinta all'emersione dei gruppi quali soggetti collettivi portatori di istanze e progettualità. Il superamento dei conflitti in strada ha messo alcuni dei gruppi in condizione di maturare un significativo cambiamento da essere parte del problema a scegliere di porsi quali attori della soluzione. Trasformarsi in protagonisti sta richiedendo una maturazione veloce e costringe a compiere scelte di visibilità, però, consente anche di sperimentare percorsi (dalla gestione di spazi alla trasformazione in associazioni giovanili) che prefigurano pratiche di cittadinanza.

La mediazione dalla strada e l'emersione ci stanno consentendo di chiudere una stagione di conflitti urbani per aprirne una diversa. Mi pare che il problema, però, sia questo: potenzialmente sottratto il campo alle politiche penali e repressive resta da vedere se e quali politiche sociali prenderanno il loro posto.

Perché una volta chiusa la stagione delle violenze e una volta avviati i percorsi di costituzione in associazione di alcuni dei gruppi cosa resta? Il problema è che la nostra continua ad essere una società che nega le condizioni stesse di progettualità dei soggetti, costringendoli in una condizione di precarietà che li espone costantemente ai rischi dell'esclusione. Soprattutto se sono soggetti marginali e tendenzialmente "pericolosi".